



Le Campane di Villazzano

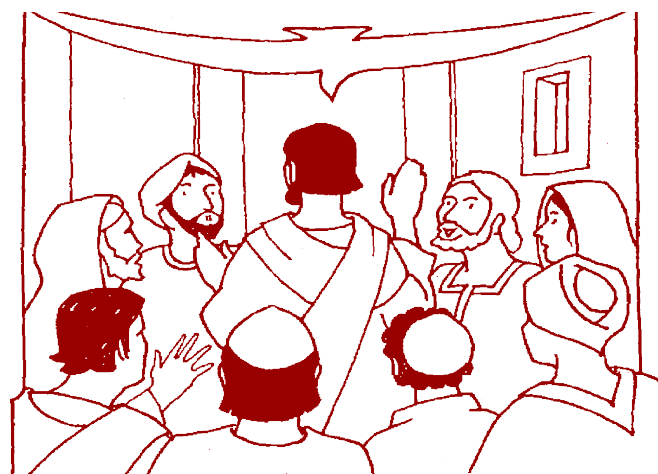
NOTIZIARIO PARROCCHIALE SETTIMANALE
SETTIMANA DAL 24 AL 30 MAGGIO 2020

DOMENICA DI PENTECOSTE

31 MAGGIO 2020 - ANNO A

(At 2,1-11; Salmo 103; 1Cor 12,3b-7.12-13; Gv 20,19-23)

Dal Vangelo secondo Giovanni



¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Tutti insieme (fr. Roberto Pasolini)

Nel giorno di Pentecoste la verità del mistero pasquale si manifesta in tutta la sua mite potenza: il Signore risorto effonde su di noi il suo Spirito, per renderci capaci di entrare in una vita nuova, libera dalle ambiguità, affrancata dai pesi inutili, felice di essere chiamata a grandi responsabilità. Cinquanta giorni dopo la Pasqua, la comunità dei credenti ritorna a «quel giorno» (Gv 20,19) in cui la vita risorta del Dio fatto carne ha iniziato a dimorare nell'esistenza spaventata e vulnerabile dei suoi discepoli. Il Signore Gesù appare nel «luogo dove si trovavano» i discepoli, bloccati e barricati a causa di un grande «timore». Senza alcun risentimento, senza nessuna rabbia, senza nemmeno quel sottile senso di superiorità che si prova quando si esce vittoriosi da un difficile momento, «venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!"» (20,19). Il dono annunciato da tutti i profeti per i tempi messianici, la pace di Dio in cui la vita è piena e abbondante per tutti, viene offerto improvvisamente a persone che si sentono presumibilmente e comprensibilmente vuote. Del resto, la paura si vince solo così: non con una semplice rassicurazione, ma con una generosa restituzione di vita, in cui oltre a tamponare la tristezza, si prova anche a voltare pagina e a guardare avanti. Pentecoste è festa di riconciliazione che risana, perché è fuoco di amore che «all'improvviso» incendia ogni realtà; è Spirito che salva perché, «impetuoso» (At 2,2), riesce a trasformare ogni paralisi in un impensabile slancio missionario verso gli altri. Dopo aver annunciato ai discepoli che il loro destino non è altro che la possibilità di condividere quanto hanno visto e udito, il Signore Gesù compie un gesto di (ri)creazione su di loro, soffiando e dicendo: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20,22-23). A coloro che hanno tradito, rinnegato, preferito il fuggire al rimanere, viene offerta una «manifestazione particolare dello Spirito» (1Cor 12,7): l'occasione di poter non annunciare più se stessi, ma l'unico amore fedele e vero, quello di Dio. Solo a partire da un perdono incondizionato e pieno, si può apprendere un linguaggio – quello della misericordia – capace di aprire qualsiasi porta e di toccare ogni cuore. Nello stupore di tutti, il

giorno di Pentecoste, gli apostoli si manifestano come il segno di una nuova umanità capace di vivere non più chiusa in se stessa, ma protesa verso tutti: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?» (At 2,7-8). Lo Spirito Santo sceso su «ciascuno di loro» (2,3), ma anche sulla disponibilità a rimanere «tutti insieme nello stesso luogo» (2,1), conferisce ai discepoli il singolare «potere di esprimersi» non più per difendere la vita – sempre – minacciata, ma per promuovere «il bene comune» (1Cor 12,7), nell'assoluta certezza che la bontà di Dio ormai si è manifestata per sempre: «Gesù è Signore!» (12,3). Celebrare il dono della Pasqua fino all'entusiasmo della Pentecoste significa accettare di vivere «sotto l'azione dello Spirito Santo» (12,3), per accogliere con responsabilità la missione di portare a ogni fratello e sorella che si incontra nel cammino della vita la bella notizia che i nostri fallimenti non sono più il luogo in cui siamo condannati a rimanere chiusi nel timore, ma una tomba dove è possibile incontrare l'amore infinito di Dio che è sceso su di noi unicamente per risollevarci a vita nuova. Non resta che rimanere nella speranza di poter annunciare senza timore la grande gioia di aver ricevuto uno Spirito capace di trasformare e coinvolgere ogni situazione nel mistero della Chiesa, una casa scardinata da un «vento» (At 2,2) di appassionato amore, dove nessuno è più solo e ciascuno è prezioso, dal momento che – in Cristo – «noi tutti siamo stati battezzati» e divenuti «un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi» (1Cor 12,13).

la Preghiera di Roberto Laurita

Vieni, Spirito Santo,
soffio di vita capace di trasformare
questa nostra umanità invecchiata precocemente
a causa dell'egoismo e della paura,
impegnata a costruire muri
che separano e che difendono a qualsiasi costo
le ricchezze dei popoli agiati dai poveri che
bramano un futuro diverso.

Vieni, Spirito Santo, a realizzare una nuova
creazione: rendi teneri e compassionevoli i
cuori induriti e quelli impermeabili a qualsiasi
invocazione di aiuto,
orienta le nostre intelligenze
perché scoprano le strade
di un benessere condiviso,
di una giustizia più equa,

di un riconoscimento sincero
dei diritti di ognuno ad una vita
liberata dalla fame, dalla penuria,
dalla malattia, dall'oppressione.

Vieni, Spirito Santo,
a far risuonare ancora
la parola di Gesù nei nostri cuori.
Ridesta le coscienze assopite,
rincuora coloro che tentano
di costruire un mondo nuovo,
ridona speranza a tutti quelli
che stanno sacrificando l'esistenza
a favore dei miseri e degli abbandonati.
Risveglia nei discepoli il desiderio
di una terra più bella e abitabile,
in cui tutti si riconoscono come fratelli.

Con la forza dello Spirito... di ROBERTO LAURITA

Il cambiamento è visibile, sotto gli occhi di tutti. Che cosa ha fatto di quegli uomini paurosi e fragili, che hanno abbandonato Gesù nell'ora della prova, dei missionari intrepidi del suo Vangelo? Che cosa ha permesso loro di affrontare fatiche e privazioni, ostilità e calunnie, condanne e persecuzioni e addirittura il martirio? La risposta è semplice ed è, in fondo, la ragione di questa festa di Pentecoste: è il dono dello Spirito Santo che li ha trasformati e ha fatto della loro povera esistenza uno strumento di grazia. Riconoscere l'azione dello Spirito in se stessi e negli altri non è un'operazione affidata a pochi esperti, ma è l'esperienza di ogni discepolo di Gesù.

Riconoscere lo Spirito innanzitutto nella propria vita, cioè lasciarsi condurre da lui come una docile creta nelle mani del vasaio per poter entrare nel disegno di Dio. Non si tratta di un passaggio magico, ma di un cambiamento che interviene dentro il cuore e la mente, nei gesti e nelle parole, e raggiunge le zone più profonde dell'anima, là dove si agitano desideri ed attese, là dove hanno origine scelte e decisioni, comportamenti

ed atteggiamenti. Con la forza dello Spirito. Lo Spirito ci illumina quando apriamo il vangelo e ci fa intendere il senso profondo delle parole di Gesù. Attraverso il testo ci guida all'incontro con il Signore risorto perché noi possiamo vivere una relazione profonda ed autentica, di intima comunione e possiamo metterci sui suoi passi. Lo Spirito ci sostiene attraverso i santi Sacramenti nei quali agisce da protagonista, per trasfigurarci e sostenerci nei diversi frangenti, nei momenti significativi come nello scorrere del tempo. Lo Spirito ci viene incontro attraverso coloro che vivono accanto a noi e anche attraverso gli imprevisti che ogni giorno ci riserva. Attraverso di lui noi possiamo intendere la voce del Risorto, rispondere al suo amore, assumere le nostre responsabilità con fiducia e coraggio. Ma il cristiano l'opera dello Spirito non la rileva solo dentro di sé: egli scopre con gioia ciò che accade, grazie alla sua presenza, in tutti gli uomini e le donne che cercano Dio con cuore sincero, che desiderano la giustizia e la pace, che agiscono con misericordia e spirito di solidarietà, disposti a condividere e a soccorrere il loro prossimo.

Bisogna avere occhi buoni, però, per accorgersene. Bisogna avere un cuore desto e vigilante. Perché ciò che lo Spirito genera è spesso sorprendente e al di là delle nostre attese. Egli si manifesta con libertà sovrana, come e dove vuole, senza essere imprigionato e limitato da barriere e steccati. Il che rende il tutto veramente eccezionale. Sì, perché lo Spirito ci precede continuamente, va oltre i nostri pensieri e ci fa toccare con mano la novità del Vangelo di Gesù che diventa realtà. Per quelli che amano Dio si tratta di un dono che consola e rallegra e induce ad un'audacia e ad una carità inspiegabili.

«Raccontare a Dio la nostra storia non è mai inutile: anche se la cronaca degli eventi rimane invariata, cambiano il senso e la prospettiva. (...) Quanto ne abbiamo bisogno, tutti! Con lo sguardo del Narratore - l'unico che ha il punto di vista finale - ci avviciniamo poi ai protagonisti, ai nostri fratelli e sorelle, attori accanto a noi della storia di oggi». Mi sono tornate alla mente queste parole di Papa Francesco - tratte dal messaggio per la 54ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (24 maggio) - nello scorrere delle giornate dell'emergenza «coronavirus». Vi ho trovato un'indicazione di senso per non lasciarsi sopraffare dalla paura e dallo smarrimento. A partire dalla domanda: cosa suggerisce «lo sguardo del Narratore» per una lettura di questo tempo? Senz'altro quel «punto di vista finale» cui continuamente anelare per un cambio di prospettiva e un orientamento vivificato dell'interiorità. È quell'intenzionalità che porta in dono la capacità di vedere le cose e di vedere dentro le cose. Quanti sentimenti e atteggiamenti riacquistano un nuovo significato! A partire dalla cura per l'altro, che è insieme calore e stupore per una comunicazione davvero aperta all'incontro. Quest'anno, in modo particolare, ci avviciniamo alla celebrazione della Giornata mondiale con un carico di emozioni diverse. E non è un caso che la prima messa domenicale con la partecipazione del popolo - nella solennità dell'Ascensione - coincida con la «festa della comunicazione».

Non è un nuovo inizio, né un semplice cambio di prospettiva, ma una conversione radicale, profonda, intima. «Quando facciamo memoria dell'amore che ci ha creati e salvati - scrive il Papa nel messaggio -, quando immettiamo amore nelle nostre storie quotidiane, quando tessiamo di misericordia le trame dei nostri giorni, allora voltiamo pagina. Non rimaniamo più annodati ai rimpianti e alle tristezze, legati a una memoria malata che ci imprigiona il cuore ma, aprendoci agli altri, ci apriamo alla visione stessa

del Narratore». Lo sguardo si apre e punta dritto all'essenziale; per gli operatori dei media, all'essenza delle parole e dei fatti. Vale la pena, allora, cogliere l'opportunità della Giornata mondiale per un attento esame di coscienza: che cosa veniva considerato essenziale «prima», e ora? La pandemia ha rappresentato una situazione inedita per tanti. Il percorso da intraprendere non può essere un semplice «ritorno alla normalità» - questo, sì, va bene – ma occorre anche un forte cambiamento, costruito sulle basi solide delle sofferenze patite. E, ancora, lo sguardo all'essenziale... Cosa significa per la comunicazione? In che modo coniugare l'essenzialità con la molteplicità dei messaggi e delle fonti? Sicuramente attingendo dalla fonte pura dell'etica e della deontologia. Perché il profumo dell'essenza non sia coperto dal puzzo delle fake news. Una comunicazione essenziale è credibile quando è autentica e ha fondamenta salde, non transitorie. Credere è avere fiducia, che, a sua volta, è essenziale sia ben riposta. La nostra responsabilità, per oggi come per il futuro, parte da qui.

«Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano». Con le parole di Papa Francesco l'augurio per questo cammino!

(Vincenzo Corrado)

L'orfanezza che proviamo e la promessa che rincuora

Nell'ultima Messa mattutina in diretta tv e social il Papa lascia il segno «Oggi nel mondo c'è un grande sentimento di orfanezza: tanti hanno tante cose, ma manca il Padre». È domenica mattina. Ascolti il Papa, per l'ultima volta nelle Messe da Santa Marta aperte al popolo della tv e dei social, e le sue parole ti sembrano una freccia che lascia il segno, cogliendo il bersaglio. Un bersaglio dolente e misconosciuto: qualcosa che riguarda il nostro modo di vivere, nel suo livello più profondo. Orfanezza, dice Francesco, e ti pare uno strano sostantivo (esistente però, dice il vocabolario); un'espressione che tuttavia centra con precisione un malessere carsico del nostro tempo. Orfanezza: il sentimento di non avere un Padre e dunque di non essere un figlio. Di non camminare in un disegno, ma dentro un caso cieco. Forse lo può capire meglio chi non è sempre vissuto nella fede: percepirsi soli, chissà perché venuti al mondo, e non veramente cari a nessuno.

Chi ha ereditato in famiglia una fede di roccia stenta magari a immedesimarsi in questa assoluta solitudine, che però accomuna oggi un grande numero di uomini e donne. Quando le cronache raccontano di vandalismi gratuiti, di aggressioni ai deboli, di cattiverie senza ragione, ecco sembra di vedere sotto a questo male stupido, al male fatto per passare il tempo, quella vena sotterranea di cui parla Francesco: orfanezza. Sbandamento, noia, aggressività da figli di nessuno. Figli che nessun Padre, e forse nemmeno un padre in carne e ossa, aspetta a casa, la sera. «Soltanto con questa coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace fra noi. Sempre le guerre, sia le piccole guerre sia le grandi guerre, sempre hanno una dimensione di orfanezza: manca il Padre, che faccia la pace», ha continuato Francesco.

E di nuovo la sensazione di sentire evocare l'origine, una radice antica della violenza tra gli uomini. Da quella immane dei conflitti mondiali e delle persecuzioni, a quella

“piccola” di certe liti di condominio, apparentemente banali, e che però si trascinano anni e creano “piccoli” odi tenaci. Perché se non si è figli di un Padre, non si è nemmeno fratelli. Se non c’è un vincolo d’appartenenza e amore forte come asse portante di sé, tutto il resto è sospeso alla consistenza della persona. Che può essere leale e perfino stoica, oppure instabile e incerta, o concentrata solo sul proprio interesse. Ma manca un centro, su cui gravitare. (Ha scritto Kafka: «Anch’io, come chiunque altro, ho in me, fin dalla nascita, un centro di gravità, che neanche la più pazza educazione è riuscita a spostare. Ce l’ho ancora questo centro di gravità, ma, in un certo qual modo, non c’è più il corpo relativo»). «E una delle conseguenze del senso di orfanezza è l’insulto», aggiunge il Papa.

Pensi all’odio che tracima sul web nei messaggi degli haters, gli odiatori: che odiano gli immigrati, o gli ebrei, o i musulmani, o quelli che non la pensano come loro. Protetti dall’anonimato vomitano un odio che probabilmente nella vita quotidiana dissimulano. Una quantità di odio che spaventa. Ma anche quello, dice Francesco, è un male che attinge all’orfanezza, al non essere figli, né fratelli. All’essere soli – e, forse, smarriti in fondo nell’angoscia e nello spavento.

Come bambini nel buio. «Non vi lascerò orfani», è la promessa di Cristo nel Vangelo di Giovanni, che il Papa ci ricorda. Promessa e memoria da rinnovare ogni mattina. Non siamo orfani venuti al mondo per un caso fortuito, abbandonati alla Fortuna cieca dei pagani. Pensiamo a come una madre e un padre guardano, istintivamente, un figlio appena nato. Non sarà infinitamente più grande l’amore di Dio per ogni uomo? Ricordarlo, per sottrarci dai vapori di questa orfanezza che marca il nostro tempo. Pieno, per molti, di tante cose che una volta non c’erano; ma mancante, dolorosamente, di ciò che è più necessario.

(Marina Corradi)

L’arte di naufragare

Per le fredde strade di Milano un ragazzo rivolge a tutti i passanti un sonoro: «Buongiorno!». La gente, di fretta, lo ignora, finché a un tale, che gli chiede perché lo abbia salutato dato che non si conoscono, dice: «Per dirle veramente buongiorno». Per tutta risposta l’altro lo manda a quel paese. È una scena di *Miracolo a Milano*, bellissimo film di Vittorio De Sica del 1951. Tra il buongiorno del ragazzo e il vaffa del passante c’è il nostro Paese, esteriore e interiore: rendere agli altri la vita migliore o peggiore, con la nostra presenza. Privandoci delle cose superflue a cui ci aggrappavamo come fossero necessarie, la pandemia ci sta mostrando ciò che definisce il valore di una vita: la somma di amore che sa ricevere e dare. Possiamo fare a meno del calcio ma non delle madri, possiamo fare a meno delle cene fuori ma non degli infermieri, possiamo fare a meno delle aule ma non degli insegnanti... È necessario chi fa spazio dentro di sé all’altro e gli permette di esistere un po’ di più: con un buongiorno, una telefonata, un «come stai» sincero (che significa dire, dopo aver ascoltato la risposta: «Raccontami perché»). Come fare ad avere, per persone e situazioni, questa apertura che libera le energie creative imprigionate dall’indifferenza, dall’abitudine o dalla tristezza?

C’è uno strano romanzo del 1912 che lo racconta: *Uomovivo* (Manalive) dello

scrittore inglese G.K.Chesterton. Innocent Smith, il protagonista, è un uomo che ha il potere di risvegliare tutti dai grandi nemici della vita (noia, tristezza, abitudine, pigrizia, paura...), perché sono la morte in vita. Lui invece è follemente «vivo», perché sa godere di tutte le cose per cui molti hanno smesso di gioire, non riuscendo più a riconoscerle come fonte di felicità «a portata di mano». E come ci riesce? Facendo, in ogni situazione, la parte del naufrago: «Solo quando si naufraga davvero, si trova ciò che si vuole davvero. Quando ci si trova davvero su un'isola deserta, ci si accorge che non è affatto deserta. Se ci trovassimo nel nostro giardino, sotto assedio, scopriremmo centinaia di specie di uccelli e di bacche di cui non ci siamo mai accorti. E se fossimo barricati in stanza a causa della neve, ci precipiteremmo a leggere i libri che stanno sugli scaffali e di cui non c'eravamo accorti». Grazie all'arte di naufragare, Innocent, ogni giorno, si innamora della moglie e si stupisce di tutto quello che ha e gli capita. Il suo segreto è «ricevere» (dal latino: prendere di nuovo, cioè come nuovo) tutto, come un regalo o, come diceva mia nonna, un «presente». Ma per ricevere il «presente» bisogna accettarlo: a scatola chiusa. A renderci vivi è l'apertura rischiosa e fiduciosa a persone e situazioni, perché la vita sgorga e si libera solo quando la scegliamo senza limitarci a subirla. Innocent lo scopre a 18 anni ribellandosi al suo amato professore di filosofia che, in una lezione, aveva detto che la morte è la liberazione da questa vita così infelice. Il ragazzo capisce che, se è vero, dovrà per coerenza suicidarsi: se la vita è infelicità perché continuare a vivere? Allora decide di mettere alla prova il suo maestro. Lo porta alla finestra e lo costringe a scegliere: saltar giù, coerentemente con quanto ha affermato, o fare un atto di fede nella vita, comprese le tende a pois che il professore riteneva l'evidenza della bruttezza della vita. Messo alle strette, egli sceglie di vivere: rispetto al nulla tutto diventa bello e, se non lo è, tocca a noi cambiare occhi e far qualcosa: magari anche solo cambiar le tende... La ricetta di Innocent tiene al riparo dal pessimismo (andrà tutto male) e dall'ottimismo (andrà tutto bene), che offuscano la vista e paralizzano l'azione. Non è un ingenuo, sa che la vita è anche fatica e angoscia, ma invece di scappare, ribellarsi a parole o lamentarsi invano, Innocent re-agisce, cioè agisce creativamente: lotta per ricevere e riparare il mondo anche in modo folle, come quando punta la pistola contro un uomo disilluso, che non vuole più festeggiare il proprio compleanno. Per Innocent quell'uomo è già morto e sparargli potrebbe avere l'effetto contrario: aprirgli gli occhi su ciò che non vede più e, quindi, riportarlo in vita...

Il virus sta facendo la parte dell'Uomovivo: è il naufragio che ci ha aperto gli occhi su balconi, cucine, riti e relazioni quotidiane, mostrandoci come un approdo. Solo se mi ci aggrappo come un naufrago, il presente diventa, da isola deserta, luogo delle concrete possibilità date alla vita per fiorire. Non è un illusorio «penso positivo», ma un coraggioso «prendo posizione»: le potenzialità delle situazioni si scoprono solo se le «riceviamo» come si fa con i regali. Dire e dare il buongiorno a tutto è un rischio capace di trasformare il quotidiano in «presente», come fa il ragazzo del film, come faceva il maestro Bosso, che conosceva bene l'arte di naufragare, il segreto per essere vivo.

(Alessandro D'Avenia)

QUELLA E QUESTA CLAUSURA

In questi giorni le nostre città sembravano monasteri di clausura: le strade vuote, tutti in casa, divieto d'uscire, la vita rinchiusa tra quattro mura.

E così qualcuno ha riscoperto il ruolo tradizionale dei monasteri di clausura, le cui linee telefoniche si sono intasate per le richieste più varie: dall'aiuto di preghiera, dalle confidenze di particolari situazioni, dalle insostenibili solitudini, dalle preoccupazioni per i loro cari, dal futuro minaccioso e persino dai molti "perché" che lo sconosciuto virus sollevava.

Per alcuni è stata una scoperta dei vantaggi del vivere in regime di clausura: "Chiusi in casa da oltre un mese, isolati da tutti, seguiamo le funzioni religiose attraverso la radio o sul video e non ne perdiamo una. C'è da dire che in questo modo le famiglie sono sempre riunite e si prega tutti insieme. I sacerdoti in Chiesa, anche se vuota, mi sembra che cerchino di rendere i Sermoni più interessanti del solito, arricchiti da bellissimi canti (naturalmente registrati) per non disperdere il loro gregge".

"Straordinari ascolti dei riti religiosi", "dati esorbitanti" dei programmi con Papa Francesco, sottolineano i giornali.

Chiese vuote, ma famiglie riunite, attente come non mai ai programmi religiosi parrocchiali, diocesani, nazionali, offerti e apprezzati come non mai da fedeli e meno fedeli. La Chiesa, in questo frangente, meno visibile sul piano dell'assistenza, si è ripresa lo spazio religioso e liturgico presso il popolo di Dio, grazie alla "clausura".

Da tempo, mai una Quaresima, con il "picco" della settimana santa, è stata seguita con tanta intensa partecipazione. Una vasta evangelizzazione non programmata, ma efficace. Un riunirsi attorno al mistero cristiano, alla riscoperta del valore salvifico della croce del Signore, con la luce che getta sul dolore, sulla precarietà della condizione umana, sulla morte, in una più sentita attesa della Pasqua di risurrezione.

E così la pastorale, che rischiava di essere apprezzata soprattutto per la sua pur necessaria incisività nel sociale, ha recuperato la sua dimensione misterica, di orientamento dell'esistenza cristiana verso l'accoglienza del dono della salvezza, portata dal Signore nostro Gesù Cristo. Se normalmente si entra in clausura, quando si comprende che questo mondo non è tutto, in questi giorni la clausura forzata ha fatto comprendere a molti che questo mondo non è tutto. Se in clausura si coltiva il primato di Dio, la clausura imposta in questi giorni ha fatto riscoprire che siamo vulnerabili, come singoli e come società, che non siamo onnipotenti, dal momento che non tutto può essere previsto, né dominato. Non è ancora il primato di Dio, ma non è più il tranquillo diffuso sentimento dell'inutilità di Dio.

È la grande lezione che viene dalla clausura: per non illudersi sulla realtà delle cose, occorre mettere dei muretti che ci impediscono di essere dominati dalle cose. Per non essere travolti dalla vita, occorre coltivare le ragioni del vivere.

È una lezione che va raccolta in primo luogo dalla vita consacrata, perché sappia difendere la sua peculiare forma di clausura, ben consci che per andare efficacemente "in uscita" bisogna aver qualcosa di diverso da portare, un qualche cosa che non può maturare se non in uno spazio di clausura interiore. La stessa cosa vale per ogni cristiano e per tutta la Chiesa, perché sia pronta ad annunciare la parola di Dio, quando Dio apre la porta del cuore dell'uomo. Magari usando dei grimaldelli imprevedibili, come un virus invisibile.

È nella clausura del cuore, sorretta da quella del corpo, che matura quella dimensione contemplativa della vita consacrata, sorgente d'acqua limpida per ogni stagione dell'anno, compresa quella che favorisce il contagio dei virus più imprevedibili e disarticolanti le consuete forme del vivere.

Un grazie di cuore alle nostre sorelle, che in clausura, dietro le mura, senza attendere possibili pandemie, coltivano gli antivirus necessari per una solida vita cristiana. Il Signore vi benedica!

(Piergiordano Cabra)

UNA RIFLESSIONE PER QUESTO TEMPO DI PANDEMIA.

Perché Dio non elimina o almeno non blocca il Covid-19?

Quante volte ho sentito nascere in me questa domanda! Umana e legittima, ma senza risposta. Chissà quanti altri se la pongono o se la sono posta! Ho letto in questi giorni che un signore affrontò un giorno la Madre Teresa di Calcutta: “Perché mai Dio non toglie un po’ del male del mondo? Lo potrebbe fare e farebbe un bene per tutti”. E la Madre di rimando all’interlocutore: “E lei che cosa fa per togliere un po’ di male dal mondo?”. La risposta per quanto secca non era impertinente ma vera e detta a proposito, in risposta all’eterno insolubile quesito del male nella creazione. Una risposta, guarda caso, che è ritornata di estrema attualità in questo momento mentre vediamo che, malgrado tutti gli interventi la curva dei contagi continua ad essere pericolosamente alta e se qualche speranza si mostra all’orizzonte, non devono venir meno l’attenzione e l’impegno di tutti. Non potrebbe Dio far finire questo flagello del *Covid-19* che sta mietendo vite umane, bloccando il lavoro, e compromettendo il futuro della società e di tante famiglie? Quante preghiere pubbliche e private si alzano a Lui in questi giorni nelle case! Lo stesso Papa Francesco si è pubblicamente coinvolto in pubbliche suppliche davanti a una Piazza san Pietro e in una Basilica vuote! In fondo non sembra di chiedere troppo ... Come mai Dio è così sordo o lento nel rispondere?

La nostra fede messa a dura prova

Anche nei vangeli sono raccontate ripetutamente scene di paura in cui i discepoli invocano il Signore: “Siamo perduti!” (Lc 8,24) e il Signore, pur lamentando la loro poca fede, li ascolta e li esaudisce (esp. Mt 14,22-36). Alla paura e alla invocazione dei discepoli nella tempesta sul lago di Tiberiade Gesù ha risposto calmando le acque e facendo cessare il vento, ma ha preso l’occasione per raccomandare ai discepoli una fede che non trovava in loro. Ma è intervenuto ... E allora come mai oggi in questi drammatici frangenti, mentre tutti siamo vittime della paura e lo preghiamo, Dio non risponde? Questo mette a dura prova la nostra povera fede.

Non c’è dubbio che facciamo bene a pregare, anche perché proprio Gesù ci invita a bussare per ottenere e a domandare per ricevere, ma dobbiamo anche ricordare una verità che troppo spesso tendiamo a dimenticare. L’abbiamo sentita al catechismo, ma è scivolata via e ora che ci servirebbe, non la ritroviamo facilmente. Il cristianesimo ha superato e, potremmo forse dire, rotto quello schema ingenuo che è in noi, lo schema di una preghiera in base alla quale noi mercanteggiamo con Dio i suoi favori e contrattiamo con lui i beni della salute, una guarigione, la fortuna e anche qualche volta ... la vincita al lotto al prezzo di scambio di qualche offerta da parte nostra, una somma di danaro in beneficenza, un “fioretto”, come si diceva una volta, spesso una promessa di abbandonare una cattiva abitudine: “Se mi ridai la salute, non esagererò più con l’alcool, se fai guarire mia moglie, farò un pellegrinaggio a Lourdes ...”. Ma una religione così è avvilente per l’uomo oltre che indegna di Dio.

Anzitutto per l’uomo che viene ridotto ad essere una marionetta in balia di poteri oscuri, nelle mani di un burattinaio che al massimo può ingraziarsi con prestazioni particolari, promesse e sacrifici.

Ma anche nei confronti di Dio quest'immagine è indegna oltre che ingiusta. Dio finisce per essere un essere onnipotente ma sbadato che ha creato un mondo che non funziona bene, che gli sfugge e che egli non riesce più a governare secondo il progetto creatore, oppure un Dio che dimentica la sua creatura, peggio ancora, un Dio cattivo e crudele, insensibile per le sofferenze delle sue creature, una sorta di vampiro assetato del sangue dei suoi figli che deve essere placato dalla povera creatura che egli ha creato e di cui non si occupa più di tanto. Diciamolo subito a chiare note: questo è un Dio pagano che non ha nulla da spartire con il Dio che Gesù ci ha rivelato. Il Dio di Gesù Cristo non è un vampiro che cerca il mio sangue, è esattamente il contrario e, per restare nell'immagine, è semmai un "donatore di sangue" che offre il suo e liberamente si sacrifica per il bene di chi ha bisogno, uno che è pronto a dare anche la sua salute per la vita altrui e la pienezza della felicità, uno che non toglie nulla e non chiede nulla ... ma dà tutto quello che ha: "Gesù Cristo mi ha amato e ha dato tutto se stesso per me", ha detto Paolo (Gal 2,20).

Il Dio che non risponde alla nostra preghiera non è un Dio che sta lontano, ma che sta con la donna e l'uomo di oggi soprattutto nel momento della tempesta; un Dio sembra magari dormire, ma che è nella barca coi discepoli, che condivide il loro pericolo e la loro paura, non un Dio che se n'è andato chissà dove nel suo paradiso dietro ai suoi interessi. No, il Signore è un Dio che non ci abbandona nei momenti tragici, perché "sente" nella sua carne i nostri dolori, soffre con noi e piange con noi per il male che il mondo si procura o si tira addosso. Questa è la nostra fede, questo è il cristianesimo.

La fede e l'amore.

Da questo modo di vedere il nostro Dio e il suo rapporto con noi nascono ovviamente due atteggiamenti tipici della nostra fede: la fede appunto e l'amore.

La fede anzitutto.

Certamente Dio può sedare la tempesta, e noi quindi facciamo bene a pregarlo, ma Gesù fa di più. Tende la mano a un Pietro impaurito per la sua poca fiducia, lo abbraccia e lo accoglie perché senta la sua compagnia. Come Paolo, così anche Pietro e ciascuno di noi, ha diritto di affermare: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo?" (Rm 8,32-37). Nulla e nessuno, risponde Paolo, neppure il *Covid-19*. Di Pietro dice il vangelo (e lo dice per noi oggi) che finché l'uomo crede e si fida della parola di Gesù, finché lo guarda negli occhi, cammina sulle acque, ma quando incomincia a guardare le onde minacciose e comincia ad aver paura, sprofonda.

In secondo luogo, l'amore.

Davanti al male del mondo Dio non si è ritirato, non ha detto "arrangiatevi", ma si è tirato su le maniche e ha fatto quello che poteva: ha lasciato il suo mondo e la sua condizione divina ed è venuto fra noi a condividere la nostra povertà e vulnerabilità, ha consegnato se stesso e si è lasciato condurre dove gli altri hanno voluto. La medesima carità divina che è stata concessa anche a noi nel battesimo ci spinga a fare quello che possiamo per gli altri, anche davanti al *Covid-19*. Lo stanno facendo esemplarmente tanti medici, infermiere e infermieri che rischiano (non solo a parole) la vita per amore dei malati. Forse noi non possiamo fare altrettanto, ma accettiamo di fare almeno quello che ci si chiede per non diffondere questo *virus* e per non permettergli di attaccare altri. Stiamocene a casa nostra: può costarci, certamente, ma non è poi una cosa impossibile: è un gesto di amore per il prossimo che Gesù ritiene fatto a se stesso.

(padre Gabriele Ferrari)

SETTIMANA DAL 17 AL 24 MAGGIO 2020

Appuntamenti

domenica 24	ore 09:00	S. Messa def. Fam MARGONI; def. DANIELA CATTOI; def. IRMA ROSSI; def. ZENI LUCIANA e QUIRINO RIGOTTI
lunedì 25	ore 08:00	S. Messa secondo intenzione
martedì 26	ore 08:00	S. Messa
mercoledì 27	ore 08:00	S. Messa def. Suor RITA; def. UMBERTINALI
giovedì 28	ore 08:00	S. Messa
venerdì 29	ore 08:00	S. Messa
sabato 30	ore 19:00	S. Messa def. BRUNO Olivieri e ERICA
domenica 31	ore 08:00	S. Messa def. Fam MARGONI
	ore 10.00	S. Messa per la comunità

RIPRESA CELEBRAZIONI

- L'accesso alla chiesa dovrà avvenire con mascherina e pulizia delle mani con i flaconi presenti e dietro indicazione dei volontari preposti e/o del celebrante.
- I fedeli manterranno il distanziamento, occupando i posti indicati, ad iniziare da quelli davanti.
- Le famiglie CON BAMBINI potranno stare unite.
- Tutti i fedeli assumeranno le medesime posizioni posturali (in piedi, seduti), come sarà detto dal celebrante.
- I lettori accederanno singolarmente all'ambone, proclamando la lettura senza mascherina.
- La partecipazione all'eucaristia dovrà avvenire, banco per banco, sempre con distanziamento, così il rientro al posto.
- Sarà gradita l'animazione con musica/canti e una minima parte del coro mantenendo il distanziamento.
- Nessun ausilio cartaceo sarà presente.
- Le offerte non saranno raccolte durante la celebrazione, ma ognuno potrà porle direttamente negli appositi cestini.
- L'uscita dovrà avvenire mantenendo sempre il distanziamento anche sul sagrato.
- Dopo ogni celebrazione alcuni volontari provvederanno alla disinfezione dei banchi.
- Ci saranno dei cartelli preparati dalla diocesi all'ingresso delle chiese.

**Si ricordara che informazioni, riflessioni, appuntamenti,
si trovano nel sito della diocesi “ <http://www.diocesitn.it/> “**

